

Segue dalla prima

Recentemente una signora fu arrestata nella metropolitana di Washington perché masticava un panino (il reato si chiama: condotta disordinata) e qualche mese fa fu arrestato un professore della Columbia University, a New York, perché aveva detto a un poliziotto che lo infastidiva: «Chi ti credevi di essere: Kant?». Chissà come gli era venuto in mente di dire così a un poliziotto. Al processo il poliziotto spiegò al giudice che il professore lo aveva insultato e gli aveva dato del kant, lui non sapeva cosa volesse dire esattamente kant ma era sicuro che non fosse una bella cosa. In America le persone che finiscono in prigione sono circa 10 volte di più rispetto all'Europa. Un cittadino su cento è in prigione. Per i neri le percentuali aumentano molto: tra i ragazzi afroamericani dai 13 ai 29 anni, uno su tre passa per il carcere.

Non sono solo i manifestanti a disturbare la Convention. C'è anche Michael Moore, il regista antibushista. Ha ottenuto un accreditamento stampa (scrive articoli per «Usa Today») e si è presentato nella sala del Madison Square Garden sin dal primo giorno. Ha suscitato curiosità tra i giornalisti e ira nella platea. Lo hanno fischiato e lo hanno coperto di grida ostili. Lui è rimasto impassibile e sorridente. Durante il suo intervento dal palco, anche il senatore John McCain si è occupato di Moore. Ha detto che il suo film è un pessimo film, e che Moore ha cercato di spiegare agli americani come l'Iraq prima dell'intervento militare americano fosse una specie di paradiso in terra. Menzogna. La platea ha applaudito il senatore McCain e ha iniziato ad inveire contro Moore. Il regista ha risposto sorridente e facendo una «L» con la dita della mano destra (indice e pollice): è un segno usato in America, pare che significhi «Lose», cioè perdere, essere sconfitti. Il contrario della «V» di vittoria. I delegati repubblicani hanno iniziato a rumoreggiare e hanno levato un coro: «Four years more», altri quattro anni, cioè rielezione alla Casa Bianca. Moore ha risposto loro gridando: «Two month more», cioè al-

NEW YORK la convention di Bush

Dal palco il senatore McCain attacca il regista americano che è riuscito a intrufolarsi nella sala come inviato del quotidiano Usa Today



Intorno alla kermesse continuano le manifestazioni di protesta e gli interventi della polizia. Finora sono stati arrestati 500 contestatori

Michael Moore rovina la festa a Bush

Il regista di Fahrenheit 9/11 arriva alla Convention. Fische dalla platea ma lui reagisce sorridendo

tri due mesi, fino a novembre, poi a novembre arriva Kerry. Oggi «Usa Today» pubblica un editoriale per rispondere ai lettori che avevano protestato contro la decisione di inviare Moore alla Convention repubblicana. Dice che ormai le Conven-

tion dei partiti sono diventate puro spettacolo: coriandoli e palloccini. E allora il giornale ha deciso di rianimarle e di dargli uno spessore politico inviando come commentatore un avversario. Moore nell'articolo che ha

Il regista Michael Moore risponde ironicamente ai delegati che lo contestano alla Convention repubblicana



questo presidente deve fingere ideali in cui non crede, simulare emozioni che non prova, non può evitare le gaffe. Quando invece nelle sue orecchie risuona il clamore della guerra, dimostra la sicurezza di chi ama aggredire, infliggere, umiliare. Abbiamo visto il suo lato debole durante la campagna elettorale del 2000 e nell'estate del

2001. Ma dopo l'11 settembre si è visto solitamente il lato aggressivo di un presidente che poteva minacciare a volontà, annunciare guerre senza fine e ottenere grandi applausi, almeno in patria». Si dice che un politico faccia una gaffe quando dice la verità. Sembra che per George Bush sia vero il contrario.

scritto per «Usa Today» spiega perché è convinto che i repubblicani perderanno le elezioni. Dice di avere parlato con molti di loro e di aver fatto le domande fondamentali: sei favorevole alla parità tra uomo e donna o preferisci che - come è oggi - la donna guadagni il 25 per cento meno del maschio? Vuoi una legge che proteggerà l'ambiente, l'acqua e l'aria? Pensi che sia giusto discriminare qualcuno perché è gay? Preferisci la pace o la guerra? Moore dice che tutti i repubblicani che ha interrogato gli hanno risposto che vogliono la legge ambientale, vogliono la parità per la donna, non vogliono discriminare nessuno, e non vogliono la guerra. Ma allora perché - si chiede Moore - se sulle idee fondamentali sono d'accordo coi liberal, poi votano per i repubblicani che non fanno leggi ambientaliste, non fanno leggi femministe, odiano i gay e amano la guerra? E dice di averlo chiesto anche a loro. E gli hanno risposto: «Perché non vogliamo pagare le tasse, e i repubblicani tagliano le tasse mentre i democratici le aumentano». Moore dice che nel momento nel quale questa gente si accorgerà che le tasse Bush le ha abbassate solo ai ricchi, e in questo modo ha prodotto il più gigantesco deficit pubblico della storia, allora smetteranno di votarlo. Moore dice che tutto ciò succederà entro due mesi.

Ieri alla Convention ha parlato Elisabeth Dole, moglie del candidato alla presidenza 1996; poi ha parlato George P. Bush, nipotino del presidente George W (che gli è zio), nipote anche di George Bush senior, ex presidente (che gli è nonno) e figlio di Jeb Bush, governatore delle Florida; poi ha parlato Laura Bush, moglie del presidente e nuora dell'ex presidente; poi ha parlato Arnold Schwarzenegger, genero della sorella di John Kennedy (ex presidente degli Stati Uniti) e dei suoi fratelli Bob (ex ministro della Giustizia) e Ted (senatore). Ha parlato anche il ministro dell'Educazione Rod Paige, che non ha parenti illustri, per dimostrare che la politica americana non è del tutto nepotista e neppure ereditaria.

Piero Sansonetti

lapsus rivelatori

Bush, una gaffe dopo l'altra: successi catastrofici, guerre invincibili

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush ha sbagliato film. Gli sceneggiatori della convention repubblicana avevano preparato una cornice degna di «Orizzonti di gloria» ma devono adeguarsi a un personaggio che ricorda Charlot nel «Grande dittatore». Gli hanno spiegato che deve presentarsi come un guerriero riluttante, un condottiero amante della pace. Il presidente esegue a modo suo. Nella marcia poco convinta verso il centro inciampa in concetti che non capisce o non condivide. In una intervista alla Nbc ammette: «Non credo che la guerra al terrorismo si possa vincere». Dopo 24 ore, rettifica e rinnova le promesse di vittoria, con il solo risultato di sottolineare la gaffe. Davanti al microfono dell'inviato di Time chiama l'invasione dell'Iraq «un successo catastrofico». Con il New York Times confessa: «Sul dopoguerra ho sbagliato i calcoli. In un comizio a Perrysburg nell'Ohio esordisce: «Chiedo scusa del ritardo, ho avuto un problema con gli armamenti». Invece che del maltempo (weather condition) ha parlato di armi (weapons condition). Forse non riesce a togliersi dalla testa gli arsenali di Saddam.

Dov'è il leader risoluto descritto da McCain e Giuliani davanti a uno schermo gigantesco su cui apparivano immagini trionfali di marines all'attacco? Dov'è il presidente che in aprile non riusciva a citare un singolo errore in Iraq? Il primo maggio 2003, nel discorso sulla

portaerei Bush assicurava: «La guerra contro il terrore non è finita, tuttavia non sarà senza fine». Il 14 luglio scorso, in Pennsylvania, ripeteva: «Ho una chiara visione e una strategia per vincere la guerra contro il terrore». Rudy Giuliani ha paragonato la sua offensiva contro Al Qaeda a quella di Franklin Delano Roosevelt contro il nazismo e di Reagan contro il comunismo. Immaginatevi se Roosevelt avesse detto: «Non credo che il nazismo possa essere vinto», o Reagan avesse definito «catastrofico» il crollo del muro di Berlino. L'espressione «successo catastrofico» è una reminiscenza. Il generale Tommy Franks, vincitore in Iraq, l'aveva usata per mettere in guardia contro i rischi di una rapida azione militare senza un piano adeguato per il dopoguerra. Bush non lo aveva ascoltato, e dopo la caduta di Baghdad lo aveva costretto alle dimissioni. Le parole del generale gli tornano in mente ora che è tardi.

Il presidente non è cambiato. Sono cambiati i calcoli dei suoi strateghi elettorali, che hanno visto un'occasione nei sondaggi in cui il candidato democratico John Kerry perde terreno. Spiega Anthony Cordesman, dell'Istituto di Studi Strategici e Internazionali: «Bush può permettersi di assumere posizioni più sfumate per cercare voti tra i moderati che Kerry non ha convinto». Ma questo presidente non è un attore come Reagan, se non ama la parte si tradisce.

Mark Crispin Miller, autore del best seller «The Bush dyslexicon», spiega il cambiamento così: «Quando

Roberto Rezzo

Sul palco gli organizzatori esibiscono Schwarzenegger, Laura Bush e i «conservatori compassionevoli». Ma il documento programmatico ha aspetti retrogradi

Progetto reazionario in confezione moderata

NEW YORK Cambio di scena alla convention repubblicana: dopo il copiglio guerriero, il partito di Bush mostra il volto umano e strizza l'occhio ai moderati. Tacciano le fanfare sulla lotta al terrorismo, la seconda giornata di lavori è stata dedicata al «popolo compassionevole», svolazzando tra immigrazione, educazione, tolleranza e buoni sentimenti. Sotto i riflettori del Madison Square Garden sono entrati in campo Arnold Schwarzenegger e la First Lady Laura Bush.

È stata la prima uscita sulla ribalta politica nazionale per l'attore culturista diventato governatore della California. Gli organizzatori sperano che Schwarzenegger possa avere un ruolo di primo piano nella campagna elettorale, nonostante le differenze di vedute con la Casa Bianca sui diritti degli omosessuali, sull'aborto e sul controllo delle armi. Terminator ha pronunciato il suo discorso alle dieci, l'ora di massimo ascolto televisivo, affidabile e abbronzato, scaltissimo nel tirare la volata a Bush evitando argomenti con-

troversari. Ha parlato del sogno americano, degli orrori del comunismo e di quanto è bella la libertà d'impresa. Siccome è nato in Austria, s'è improvvisamente rappresentante di tutti gli immigrati in cerca di fortuna, come se Hollywood avesse aperto le porte al Messico.

Un intervento mirato anche a zittire le voci secondo le quali i rapporti con Bush sarebbero piuttosto freddini, appena cordiali. Era stato lo stesso presidente - durante un comizio in California - ad assicurare quante cose i due avessero in comune: «Buone mogli, grossi bicipiti, e qualche problema con la lingua inglese». Bush spera nell'aiuto di Schwarzenegger per spuntare a novembre una vittoria nella rcaffortata democratica della California, ma prova anche a brillare della luce rifles-

sa d'una stella del cinema straordinariamente popolare in tutti gli Stati Uniti.

Subito dopo ha preso la parola Laura Bush, con un intervento volutamente non politico, incentrato piuttosto sui valori familiari e colorito con aneddoti di vita privata all'interno della Casa Bianca. «Vi parlo dal punto di vista privilegiato di chi è particolarmente vicino al presidente - ha detto la First Lady -. Per questo so quanto sia importante che venga rieletto: di questi tempi abbiamo bisogno di qualcuno con la sua personalità, la sua determinazione e il suo carattere». Per elogiare il carattere del marito è andata indietro sino agli anni del primo incontro e del fidanzamento, e s'è detta fortunata d'aver fatto un così bel matrimonio.

Gli strateghi repubblicani hanno individuato nella First Lady un vero asso nella manica per la campagna elettorale del marito. Il motivo ben lo spiegano i sondaggi: mentre la popolarità di Bush raggiunge a malapena il 50%, di lei hanno un'opinione favorevole i due terzi degli elettori. E lei si muove senza sosta, come se cercasse di fare una trasfusione di popolarità al marito. Ieri mattina s'è fatta intervistare da tre reti televisive e quindi è intervenuta all'assemblea delle donne repubblicane. Alla convention si è fatta introdurre dalle figlie Jenna e Barbara, costrette a salire sul palco perché così avevano fatto le figlie di Kerry alla convention di Boston. Le terribili gemelle non hanno fatto le bocacce ai giornalisti e non si sono neppure fatte arrestare in stato di ebbrezza, ma per quanto

istruite a dovere avevano stampato in faccia l'espressione scoccata di chi è stato tirato contro voglia in questa campagna elettorale. Si son consolate più tardi, trascinando la scorta in una maratona tra feste private e locali notturni, e ritrovando finalmente il buon umore.

Mark Rozel, docente di scienze politiche alla George Mason University, ha definito ingannevole l'immagine con cui i repubblicani stanno cercando di presentarsi agli elettori. «Quella che si vede alla convention non è una fedele rappresentazione del Partito repubblicano. Questo è un partito dominato in modo schiacciante dai conservatori, dove i moderati sono una sparuta minoranza. I conservatori sanno bene di avere il presidente dalla loro parte e per questo non hanno bisogno

di intervenire alla convention. Hanno rinunciato di buon grado all'aspetto simbolico perché hanno vinto sulla sostanza».

La sostanza è quella che si legge nelle 93 pagine del documento programmatico approvato lunedì dall'assemblea repubblicana. Sull'aborto i repubblicani rilanciano la vecchia proposta di un emendamento costituzionale «sulla vita umana» che sancisca «gli inviolabili diritti individuali del feto», e quindi che cancelli una volta per tutte la libertà di scelta delle donne. Un altro emendamento alla Costituzione viene invocato per impedire ai gay di sposarsi, e di unioni civili neanche a parlarne. Lo sparuto gruppo di gay repubblicani presenti alla convention ha accolto il documento con un costoso silenzio, mentre le organizzazio-

ni per i diritti degli omosessuali hanno bollato la piattaforma programmatica repubblicana come un osceno attentato ai diritti civili.

Ma in televisione del documento non si parla, vanno in onda dal Madison Square Garden le bande di musica latino americana, che fanno allegria e bastano da sole a dimostrare quanto ai repubblicani piacciono le differenze culturali. I consiglieri di Bush sanno che lo zoccolo duro repubblicano è assolutamente fedele al presidente e non ha bisogno di essere corteggiato. La kermesse newyorkese serve invece a convincere gli indecisi. «Tutto lo scopo della convention sta nel vendere Bush e il suo partito ai moderati», spiega il professor John Green, uno dei massimi esperti sul ruolo politico dei fondamentalisti cristiani. «Non presto molta attenzione a quello che dicono gli altri oratori. E quello che dirà Bush che mi interessa. Mi aspetto che dica qualcosa a proposito dei matrimoni gay e che prenda una posizione netta», ha dichiarato Angela Bay Buchanan, presidente di The American Cause, una fondazione che si batte per i valori tradizionali di dio, patria e famiglia.

L'Italia complice del terrorismo? Non è certo l'origine italiana a esonerare Rudolph Giuliani dal dovere di rispettare la verità storica, né lo shock dell'11 settembre vissuto in presa diretta dall'allora sindaco di New York può giustificare la furia revisionista e l'ardita generalizzazione di un passaggio particolarmente travagliato delle relazioni politiche tra gli Usa e il nostro paese come quello di Sigonella. Testimonianze della conferenza di George W. Bush alla Casa Bianca, «Rudy» Giuliani è salito sul podio della convention repubblicana puntando l'indice accusatore sull'Italia e la Germania degli anni Settanta e Ottanta: «Il terrorismo - ha sostenuto - non è iniziato l'11 settembre, è stato lasciato supporre per molti anni». Appunto, dall'attentato alle Olimpiadi di Monaco del 1972, con i terroristi «scarcerati dopo tre mesi», al sequestro della nave Achille Lauro nelle acque mediorientali nel 1985: «I terroristi assassinarono un cittadino americano su una sedia a rotelle, Leon Klinghoffer. Alcuni di quei ter-

Sigonella, l'incubo dei repubblicani

Pasquale Cascella

roristi vennero rilasciati, e ad alcuni dei rimasti fu permesso di fuggire dal governo italiano per paura di rappsaglie dai terroristi». Per l'ex sindaco di New York «così i terroristi hanno imparato che potevano intimidire la comunità mondiale». Ma, dopo l'11 settembre, «gli Stati Uniti del presidente George W. Bush hanno cambiato l'atteggiamento». Non solo, dunque, gli elettori americani, ma anche il vecchio continente dovrebbe essere grato al presidente che, a sentire Giuliani, emula Ronald Reagan nella lotta all'«Impero del male». Guardando caso proprio Reagan era alla Casa Bianca in quei giorni di ottobre dell'85

quando l'allora presidente del Consiglio italiano, Bettino Craxi, ordinò ai carabinieri italiani della base di Sigonella di puntare le armi sui marines americani che avevano circondato l'aereo egiziano su cui erano i mediatori e i terroristi che avevano dissequestrato l'Achille Lauro per prelevare e portarselo via tutti, senza alcun mandato legittimo. L'irreparabile fu evitato perché Reagan si adeguò al «richiamo agli ospiti americani» - per dirla con Giuliano Amato, allora sottosegretario a palazzo Chigi - di rispettare le leggi e la sovranità dell'Italia».

La partita che già allora si giocò quella resta: di autonomia, prima anco-

ra che di orgoglio. Al tempo, sicuramente irrito ma anche meravigliato gli Usa abituati com'erano alla subordinazione dell'alleato. Ricorda puntigliosamente Giulio Andreotti, al tempo ministro degli Esteri, come «fu proprio il dipartimento di Stato a suggerire all'Italia di attivarsi con Arafat, e Arafat ci mandò quel personaggio, Abu Abass, che lì per lì sembrava un vero negoziatore: fra l'altro gli egiziani non avrebbero lasciato ripartire l'Achille Lauro se non fosse arrivato a destinazione questo famoso mediatore». Fu, dunque, nel rispetto degli impegni assunti in sede internazionale, anche per conto (se non proprio in no-

me) degli Usa che a Sigonella i militari italiani dovettero bloccare quella che Andreotti definisce «una prepotenza intollerabile da parte americana». Tanto più che la trattativa, come rammenta l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, «salvò centinaia di cittadini innocenti», italiani e non. Del resto, il suggello della vicenda fu posto proprio da Reagan con una lettera a Craxi «quasi di scuse».

Cancellate da Rudy Giuliani, 19 anni dopo. E quei riferimenti, che un filo americano doc come Cossiga definirebbe «demagogici, al minimo di cattivo gusto oltre che ingiusti», supportano

una revisione storica che i neotlantisti della sponda italiana hanno fin qui più praticato che teorizzato. Non osando, evidentemente, mettere in discussione una delle poche prove di governo di Bettino Craxi che hanno avuto il rispetto di quasi tutte le forze politiche e lo hanno mantenuto nel tempo. Adesso, di fronte a quella che il figlio Bobo definisce una «offesa non a un uomo a un partito, ma alla maggioranza democratica degli italiani», un presidente della commissione Affari esteri della Camera, Guastavo Selva di An, concede che «l'eccesso di patteggiamento dell'epoca ha portato ad una escalation del terrorismo internazionale». E il coordinatore del partito del premier si adegua rivendicando «una svolta con il governo Berlusconi». Se è svolta, ovvero cambiamento di direzione, poco ha a che fare con il «tenere conto dell'opera e delle scelte politiche internazionali compiute da Craxi». Ma molto con la subaltermità all'unilaterale modello Bush revisionista persino di Reagan.

In prigione a 8 anni per cattiva condotta

NEW YORK Finisce in prigione per cattiva condotta. È successo negli Stati Uniti, dove un bambino di appena 8 anni che aveva colpito un compagno durante una partita di basket: il personale di una scuola elementare del New Mexico lo ha spedito in cella. Il piccolo Jerry Trujillo stava in piedi contro un muro e piangeva quando la madre è arrivata alla stazione della polizia dove era tenuto in custodia. I poliziotti, chiamati dallo psicologo della scuola lo avevano ammanettato e portato via. «Era troppo agitato», ha detto lo psicologo. Il capo della polizia della città si è difeso dicendo che Arjelica, la madre del bambino, era stata contattata al telefono e aveva acconsentito. Ma lei ha negato.